

Per la rigenerazione Sarda

Come la Sardegna versi in una condizione di cose tristissima, e come ciò si debba in massima parte all'opera negativa sempre, talvolta dannosa, dei governi, è l'assunto che si propone di dimostrare, con più o meno largo corredo di prove e di documentazioni, chiunque s'accinga a parlare di cose sarde. Ora, mi domando io, vi ha veramente alcuno che possa in buona fede sostenere il contrario, vi ha anzi chi dubiti soltanto di questa verità? Nessuno, parmi, neppure coloro che nelle loro visite all'isola si limitano a percorrere la linea Sassari-Cagliari e non penetrano nei più lontani, nei più riposti angoli, dove la miseria s'annida col triste corteggio della denutrizione, della degenerazione fisica e morale, dell'analfabetismo, del delitto. Tutti ormai siamo edotti di questo stato di cose, tutti conosciamo, sia pure all'ingrosso, quali siano i problemi più importanti da agitare e da risolvere se si vuole incamminare l'isola sulla via della rigenerazione vera.

E tutti anche siamo d'accordo nel far ricadere sul governo, meglio su tutti i governi che si sono succeduti nel governo d'Italia da quando la penisola fu politicamente unificata, la parte maggiore di responsabilità per lo stato d'avvilente degradazione in cui l'Italia africana, così l'ha chiamata Eduardo Cimbali, ancora si trova e da cui non accenna a volersi sollevare. E allora? E allora io penso che se noi ci limiteremo ancora e sempre a ripetere questo eterno ritornello, se il fervore delle nostre aspirazioni, l'impeto del nostro entusiasmo si esaurirà tutto nell'esplosione innocua ed inutile dello sdegno magnanimo, nella verbosa invettiva contro il malvolere dei governanti, nella vuota, declamatoria rievocazione di glorie passate, accompagnata al vaticinio di non so quale grandezza avvenire, o infine nella querula preghiera e nella umiliante invocazione, il problema sardo non farà un passo sulla via della sua risoluzione, e noi tutti continueremo ad apparire, nel torneo delle eterne guerricciolate verbali, gli eterni Don Chisciotte in lotta contro i famosi mulini a vento, rappresentati nel caso nostro dalle colpe e dalle responsabilità governative.

Amici sardi, se ci parlassimo francamente una buona volta, se finalmente facessimo un esame di coscienza e affrontassimo il problema coraggiosamente, senza andare in cerca di un *alibi* qualsiasi alla nostra vigliaccheria, alla colpevole e deplorabile nostra inerzia al cospetto delle miserie che fanno dell'Isola bella, secondo la viva espressione di Paolo Orano, la terra del disordine umano, dinanzi alla marea, che sale ogni dì di più dai sottosuoli sociali, del malcontento, della rabbia, della disperazione, da troppo tempo repressa, e che proromperà senza

dubbio, con violenza memorabile, quando la misura del disinganno e del legittimo sdegno sarà colma, il che avverrà, pur secondo le più ottimistiche previsioni, in un giorno non lontano?

Perché non si ha il coraggio di dire che il nemico vero della Sardegna, la malefica forza che maggiormente ostacola e ritarda il suo movimento ascensionale, sta proprio là donde gli ingenui, i ciechi, i deboli e gli infingardi attendono che giunga l'aiuto provvidenziale che li sollevierà da tutte le miserie di cui sono afflitti, che sarà il balsamo miracoloso che lenirà tutte le loro ferite? E' lo Stato, riconosciamolo, il grande nemico, ed è la mala pianta del politicantismo che bisogna sradicare dal terreno dell'isola, perché, sradicata questa, sarà paralizzata l'opera di quei tristi uomini, i cosiddetti rappresentanti dei nostri interessi in parlamento, i quali si hanno assunto l'infame compito di soffocare ogni movimento di aspirazione al progresso, ogni anelito di liberazione che possa serpeggiare entro le vene esauste di questo corpo dolorante.

Da un lato la superstizione dell'onnipotenza statale, l'illusione nel paterno e provvido intervento governativo, dall'altro la passione politica, la quale talvolta anche i migliori attira nel suo vortice rovinoso, e che attossica il cuore e sconvolge il cervello, distraendo la mente dalla visione netta dei più vitali problemi, sono i due maggiori coefficienti che contribuiscono a impedire che un raggio di luce si apra il varco attraverso le folte tenebre che incombono su questa terra del silenzio e del dolore, e a spegnere ogni fiamma di fede, ogni ardore combattivo, ogni audacia demolitrice.

Oh quante volte, o amici della Sardegna, ci siamo guardati intorno, ci siamo resi conto di tutta la desolazione, di tutto lo squallore della situazione presente, abbiamo fatto studi, indagini, penetrando fin nelle profonde latebre dell'anima della nostra terra e dei nostri uomini, e poi, quando ci è parso di esserci finalmente impadroniti della verità, di quello spiraglio di luce che ci doveva condurre alla soluzione definitiva del problema, ci siamo fatti innanzi, pieni di baldanza, con lo sguardo irradiato dalla gioia della scoperta e della speranza rinata, ed abbiamo fatte proposte, pronunziate sentenze, gridati ammonimenti!... Quali? Oh sempre i medesimi! Occorre bonificare il terreno *A* dove la malaria miete tante vittime, arginare il terreno *B* che straripa ogni anno seminando intorno a sé la desolazione e la morte, costruire la strada *C* che porrà in comunicazione il villaggio *x* col villaggio *y* e tante altre cose per cui il commercio sarà riattivato, le industrie riceveranno decisivo incremento, l'Isola tutta sarà economicamente ed intellettualmente rigenerata. Ma... e i mezzi per poter iniziare tutte codeste belle opere? Ce n'è uno solo: rivolgersi al governo, eleggere dei deputati, possibilmente democratici, che prendano veramente a cuore le sorti della loro regione!

Ma via! Che cinquant'anni di dolorosa esperienza non ci abbiano insegnato proprio nulla, che non sian valse neppure ad aprirci gli occhi su questa verità assiomatica, che lo Stato italiano è intervenuto finora ed interverrà in avvenire nell'Isola nostra, non già per rendere

il popolo civile „superiore nella coltura, economicamente prospero, ma unicamente per esigere tributi e per arruolare soldati quei pochi tra i giovani che la malaria, la denutrizione, la congiuntivite, la degenerazione fisica hanno risparmiato per il bene inseparabile del Re e della Patria? E' possibile che non appaia evidente anche ai ciechi che i cosiddetti rappresentanti politici dell'isola non hanno mai fatto e non faranno mai altro che rendere sempre più torbido, più corrotto l'ambiente politico, speculare sull'ignoranza e sulla buona fede delle plebi, calpestare i sacrosanti diritti di intere regioni, alleandosi al più loschi arnesi della polizia e del governo, pur di riuscire ad afferrare la medaglietta, che sarà il passaporto per le loro speculazioni affaristiche, per l'esercizio del brigantaggio legalizzato?

Io comprendo che vi possano essere nell'Isola dei piccoli borghesi, quelli di cui parla Paolo Orano nel suo articolo (del quale articolo io, sardo e nuorese per giunta, potrei con animo convinto sottoscrivere tutte le conclusioni), che non sanno davvero amare la loro terra, perché per una falsa o malintesa carità di patria ne occultano le piaghe, si ostinano a vedere e decantare non so quali miglioramenti verificatisi nelle condizioni della Sardegna per effetto di non so quali riforme legislative, ammannendoci per di più degli stucchevoli quadri statistici coi quali non potranno mai dimostrarci come in Sardegna non si muoia di malaria, non si languisca per fame, non esistano quelle miserie che suonano strazio di ogni sentimento di civiltà e d'umanità e che non si scorgono transitando a diporto per le vie lastricate di Sassari (non è vero, amico Cipriani?); ma non comprendo P. C. Stangoni, che pure è giovane d'ingegno e di cuore e che ha investigato assai acutamente il problema sardo, quando appare — beato lui! — foderato di tanto ottimismo da esser «fidente nell'opera solerte dell'on. Luzzatti e dell'on. Sacchi, *due veri amici della Sardegna*, e da attendere bene sperando».

Per conto mio, penso che non questa è la via che dovrebbero seguire i «giovani sardi di una Sardegna nuova» che veramente anelassero a spingere la loro terra sulla piattaforma delle maggiori rivendicazioni.

* * *

Il problema sardo, altra volta lo dissi ed altrove, è soprattutto un problema di educazione. Ora, lo Stato, che Proudhon chiamava «il grande indigente, che vive di debiti e d'imposte» non è educatore, come non è buon amministratore: non moralizza, ma corrompe, non innalza, ma asservisce; è il mostro che carpisce, dissangua, spoglia, riceve, senza dare, senza restituire. Divora, inghiottisce senza tregua, succhiando fin l'ultima stilla di sangue dalle vene del popolo che lavora e produce, e appare sempre insoddisfatto, simile alla lupa dantesca «carca di tutte brame nella sua magrezza», eternamente pitocco, cencioso, avido, insolente. Invece di elevare, ho detto, abbassa il livello morale delle masse. Creando in esse l'illusione che a tutto basti, a tutto provveda, e, nella sua paterna bontà, nella sua lungimirante sapienza, non possa altro proporsi che di perseguire il pubblico bene, che di tutelare l'interesse

collettivo, esso favorisce il sorgere e lo svilupparsi di un popolo, meglio di una mandra di inetti, di fannulloni, di buoni a nulla, che non sanno volere e non sanno operare di iniziativa propria, perché non hanno nervi e non hanno cervello, anziché il formarsi e il progressivo evolversi di un popolo di uomini veri, di forti e di volenti, arbitri dei propri destini, compresi tutti dell'idea della loro missione, accesi da un lampo di fede e da un desiderio di vita, liberi e sicuri nei propri movimenti, come chi sa di aver salde gambe per camminare ed occhio vigile per isorgere la via buona.

Ebbene finora in Sardegna non s'è fatto altro che asservire le masse all'idea di abbandonarsi placidamente e sicuramente al benvolere dello Stato, di non avere altra volontà che quella dei deputati, non s'è fatto altro che persuadere il popolo non esservi altro rimedio alla immensità dei suoi mali che quello di prostrarsi umile e fidente dinanzi all'altare dov'è intronizzato il Padre Eterno della Provvidenza statale, e d'invocare tutti i santi del parlamento quando la furia delle acque ha distrutto i seminati, da cui attendeva con trepidanza il suo magro sostentamento, quando la fame lo ha più crudelmente stretto col suo ferreo ronciolo.

Ma ditemi, o amici della Sardegna, quando voi vi avventurate per i greppi impervi della Barbagia, quando vi spingete per le vaste, aride e brulle solitudini del Campidano, o andate a rintracciare gli sparsi casolari della Baronia, dove lo spettro terribile e sinistro della febbre in triste compagnia con la fame galoppa seminando attorno a sé il deserto e la morte, e dovunque vedete svolgersi davanti ai vostri occhi, sui quali è già passato lo spettacolo radioso di un mondo vivificato dalla luce di una civiltà luminosa, o che della civiltà ha le splendide parvenze esteriori, una vita che non è vita vera, ma agonia lenta e angosciosa di uomini che mai furono vivi, ma disfacimento di corpi esauriti e di anime schiave, non sentite voi tutta la flagellante ironia, l'oltraggioso scherno che si cela nelle parole dei dominatori d'oggi, dei ciarlatani della politica, dei facili e generosi promettitori della manna governativa, quando proclamano il popolo sovrano, e lo vogliono un giorno almeno cinto della corona di re, quel giorno che essi hanno bisogno di lui e a lui si rivolgono con inverecondia e sfrontatezza audace per averne quel suffragio che li manderà in parlamento, dove essi lavoreranno ancora a ribadirgli le catene al piede?

Non vi par giunto, o amici, il tempo di rivolgere tutti gli sforzi al fine di persuadere il popolo nostro che la politica elettoraleistica è roba che non lo interessa, passatempo per i signori, menzogna con la quale si cerca di gettargli polvere negli occhi perché non iscorga la causa delle sue sofferenze ed il modo con cui eliminarla, funesta illusione che non farà che perpetuare la miseria presente, aggiungendo inganno ad inganno?

Ormai è inutile soffermarsi a ritessere per la millesima volta la storia (quanto amara!) delle tante famose commissioni d'inchiesta, degli innumeri disegni di legge, provvedimenti speciali, etc. etc. approvati dal parlamento e rimasti lettera morta, cioè risoltisi in altrettante

solenni turlupinature. Facciamo meglio una catasta di tutto questo ben di Dio che gli italici governi, sotto forma di carta stampata, ci hanno elargito con tanta generosità, e una bella fiammata disperda fin l'ultimo ricordo di un passato che suona per noi danno unito alle beffe, miseria e vergogna. Su ben altro e ben più vasto campo noi giovani possiamo e dobbiamo esplicare la nostra feconda attività, versare le nostre buone seminagioni.

Occorre scendere in mezzo alla folla, mettersi a contatto con questi *paria* negletti e abbandonati sempre, eccettoché nei periodi delle orgie elettorali, e con parola sincera, con esempi di abnegazione, trarli dall'ombra secolare nella quale sono immersi, inerti, senza speranza e senza fede, avvinti allo scopo del tradizionalismo, smarriti nel buio degli antichi errori. Bisogna con opera tenace assidua, paziente, cercare di reprimere quanto in fondo al loro cuore vi ha di cattivo, di belluino, di antisociale, rintuzzandovi le tendenze criminose e distruggendo i germi atavici dell'odio che vi fermentano da secoli, e al tempo stesso trarre dalle profondità della loro coscienza gli inestimabili tesori di forza e di energia che vi giacciono latenti, rendendone evidente ed estrinsecandone tutta la virtù fattiva col portarla dalla potenza all'atto, col farne una leva possente capace di rimuovere il pesante cumulo di miserie e di dolori che le forze malefiche della natura e il malvolere e la ignavia degli uomini hanno addensato sull'Isola. E su questo punto soprattutto occorre che convergano i nostri sforzi, bisogna infondere nelle plebi lavoratrici sarde il vital nutrimento della fede in sè stesse, liberando la loro anima dalla catena del pregiudizio statale, che le ha condannate finora all'inerzia, alla sterile genuflessione cieca e folle, non producendo mai altro che degli amari disinganni, snervando ed indebolendo la volontà, togliendo allo sguardo la netta visione di un migliore avvenire, di una forma più alta e più civile di convivenza sociale, alla quale non si potrà giungere (questo vorrei che intendessero e che facessero intendere alle plebi i giovani sardi che hanno veramente a cuore le sorti della loro isola) se non con sforzi eroici di operosità, con ardente tenacia, con giovanile fervore di fede.

Se questa suprema necessità non vorranno o non sapranno intendere i buoni, i pensosi figli della nostra isola solitaria che se ne vive chiusa nell'antro del suo silenzio e del suo dolore, ignara del palpito immenso che si leva da ogni angolo più riposto del mondo e che esprime la tenace, ribelle aspirazione dell'umanità verso le grandi, decisive conquiste del progresso e della civiltà, e non balzeranno con impeto pugnace dall'ombra dove vegliano, aspettando, e non si diranno l'un con l'altro la parola d'intesa feconda, ma persisteranno nel voler trascinare il popolo a servire di sgabello ai tanti demagoghi i quali fanno a gara per salire onde meglio sfruttarlo e fare strazio delle sue ragioni e dei suoi diritti, l'isola si troverà fra cinquant'anni al punto in cui ora si trova. Di nuovo non vi saranno forse che parecchie altre commissioni d'inchiesta e leggi speciali corrispondenti naturalmente ad altrettante turlupinature governative, nonché parecchie altre vittorie di candidati democratici alle elezioni politiche ed amministrative, vittorie che la «Nuova Sardegna», il grande organo della democrazia sarda,

anzi l'unico rappresentante e depositario per l'isola dell'autentico verbo democratico, avrà segnalato ad ogni nuova tornata di lotte elettorali con accenti di giubilo e di entusiasmo, come la venuta degli attesi Messia che dovranno redimere finalmente dalla schiavitù «la razza maledetta». E vi saranno forse anche degli altri giovani sardi, dello stampo di P. C. Stangoni, i quali si diranno fidenti nella solerte opera parlamentare di chi sa quali altri veri amici della Sardegna, e attenderanno bene sperando...

Ma la Sardegna sarà ancora misera, macilenta, affamata e, piaccia o non piaccia la parola agli ineffabili piccoli borghesi isolani, bandita.

ATTILIO DEFFENU

(da «La lupa» del 19 febbraio 1911 - Firenze)